

Il Golfo al limite: cosa vuole Israele in Medio Oriente

 controinformazione.info/il-golfo-al-limite-cosa-vuole-israele-in-medio-orient

10 SETTEMBRE 2025



di Salman Rafi Sheikh,

L'attacco senza precedenti di Israele alla leadership di Hamas a Doha non segnala solo una violazione della sovranità del Qatar, ma anche un avvertimento agli stati del Golfo: nessun centro di potere regionale sarà tollerato se sfida il programma in espansione di Tel Aviv.

Facendo impallidire gli stati del Golfo, l'attacco di Israele al Qatar dimostra la portata delle sue ambizioni per il Medio Oriente: non può tollerare alcun centro di potere alternativo, che si tratti di Hamas o di qualsiasi stato sovrano. L'attacco ha messo tutti gli stati del Golfo sotto il radar di Israele, il che potrebbe mettere il regime di Netanyahu nella posizione ideale per perseguire il suo obiettivo finale: l'occupazione totale di Gaza e della Cisgiordania.

L'attacco

Il 9 settembre 2025, il mondo ha silenziosamente varcato una nuova soglia geopolitica. Con una mossa che ha lasciato di stucco anche gli osservatori più esperti del conflitto mediorientale, le forze israeliane, sotto la guida del Primo Ministro Benjamin Netanyahu, **hanno lanciato un attacco mirato contro la leadership di Hamas residente a Doha – una flagrante violazione della sovranità del Qatar**, perpetrata nel profondo territorio di un alleato degli Stati Uniti che ospita una delle più grandi basi militari della regione.

Sebbene la leadership di Hamas sia sopravvissuta all'attacco, il vero bersaglio non era in carne e ossa. Si è trattato di un teatrino politico, e il messaggio che ha trasmesso è stato tanto inequivocabile quanto sfacciato: **la portata militare israeliana non conosce più limiti geografici, diplomatici o legali**. Persino le monarchie del Golfo allineate agli Stati Uniti non sono più off-limits quando Gerusalemme ritiene "necessario" un attacco.

Ciò significa prendere in considerazione misure serie, tra cui la diversificazione delle partnership in materia di sicurezza.

Il Qatar, insieme a diversi altri stati del Golfo, ha espresso condanne immediate. Ma il danno – simbolico e strategico – era già stato fatto. **Il governo Netanyahu è stato in grado di dimostrare pubblicamente che la sua dottrina dell'aggressione extraterritoriale non sarebbe stata vincolata dalle norme tradizionali della sovranità statale, dal diritto internazionale e nemmeno dalle preferenze dei più stretti partner arabi di Washington.**

Questo audace attacco è avvenuto poche ore dopo che l'esercito israeliano aveva distribuito ordini di evacuazione agli abitanti di Gaza, un agghiacciante preludio a un'altra tornata di bombardamenti. Martedì mattina, gli abitanti di Gaza si sono svegliati non con il rumore di droni o aerei da combattimento, ma con il leggero svolazzare di volantini che esortavano i civili ad abbandonare le loro case, in modo che l'esercito potesse "ripulire" l'area dalla resistenza di Hamas.

La tempistica dell'attacco in Qatar non è quindi una coincidenza. Si è trattato di un'escalation coordinata, un messaggio sincronizzato del governo Netanyahu al mondo: **il progetto del Grande Israele – l'annessione di Gaza e della Cisgiordania – non è più un'ambizione teorica. È una tabella di marcia militare.**

E che dire di Washington? In particolare, nessun sistema di difesa aerea statunitense è stato attivato durante l'attacco di Doha – una curiosa anomalia, data la loro consueta ipersensibilità, soprattutto dopo i precedenti attacchi dell'Iran contro le installazioni americane. L'assenza di una risposta militare statunitense solleva interrogativi inquietanti: questo silenzio è stato una svista, una decisione calcolata o un'approvazione tacita?



Aerei Killer di Israele colpiscono Doha

In ogni caso, le implicazioni sono profonde. Per decenni, Israele ha agito impunemente in tutta la regione, ma sempre con un certo grado di plausibile negazione o ambiguità strategica. Ora non più. Questa non era ambiguità. Questa era una proiezione di potenza audace e sfrenata, rivolta non solo ad Hamas, ma a chiunque osasse sfidare l'agenda regionale di Israele in evoluzione, sia con mezzi militari (come ha fatto l'Iran) sia diplomatici (come ha fatto il Qatar negli ultimi due anni). **In pratica, significa che qualsiasi paese, soprattutto in Medio Oriente, che si opponga ai piani israeliani può subire la sua ira militare,** cosa che ha mandato direttamente un segnale di allarme a paesi come gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita, costringendoli a rivalutare il costo di un'alleanza troppo stretta con Israele e lasciandoli a chiedersi se i cosiddetti Accordi di Abramo abbiano ancora una rilevanza significativa.

Come l'attacco potrebbe ritorcersi contro

La precisione e l'audacia dell'attacco hanno dimostrato le ampie capacità militari di Israele. Tuttavia, sebbene l'operazione abbia raggiunto il suo obiettivo tattico, le sue conseguenze più ampie rischiano di ritorcersi contro di essa, non solo per Israele, ma anche per gli Stati Uniti. Al centro di questa ondata geopolitica si trova un interrogativo inquietante per le capitali del Golfo: **cosa garantisce effettivamente la presenza militare statunitense nella regione?**

Il fatto che i sistemi di difesa aerea gestiti dagli americani non siano riusciti – o si siano rifiutati – di intercettare l'attacco israeliano sul suolo qatariota non è passato inosservato. Ciò rafforza la crescente percezione che le garanzie di sicurezza statunitensi nel Golfo

siano selettive, attivate solo quando le minacce provengono dall'Iran o da gruppi sostenuti dall'Iran. In quest'ottica, l'attacco solleva una scomoda verità: le basi americane nella regione non sono progettate per proteggere gli stati arabi da tutte le minacce, ma solo da quelle a cui Washington sceglie di opporsi. Questa equazione lascia gli stati del Golfo estremamente vulnerabili e deboli.

Questa consapevolezza deve indurre a un serio ripensamento, soprattutto a Riad, dove le garanzie di difesa degli Stati Uniti sono attivamente negoziate nell'ambito di un potenziale accordo di normalizzazione con Israele. Gli eventi di Doha offrono un duro monito: anche le garanzie formali potrebbero essere applicate attraverso una lente profondamente politicizzata.

Ma oltre a mettere a nudo i limiti della protezione statunitense, l'attacco israeliano rappresenta una sfida politica più immediata per gli stati del Golfo. Dovrebbero ora abbandonare il loro sostegno di lunga data – seppur in gran parte simbolico – alla soluzione dei due stati? Dovrebbero acconsentire all'agenda regionale in espansione di Israele e accettare che l'occupazione di Gaza e della Cisgiordania non sia più temporanea, ma permanente?

Proprio lo scorso luglio, l'Arabia Saudita ha ospitato una conferenza alle Nazioni Unite insieme alla Francia per riaffermare il sostegno alla soluzione dei due Stati. Eppure, le azioni di Israele – dalla campagna militare a Gaza al tentato assassinio in Qatar – non mostrano alcuna predisposizione a tali risultati. **Al contrario, queste mosse riflettono l'impegno a neutralizzare del tutto la leadership politica palestinese, ovunque si trovi.**



Emiro del Qatar furioso con Israele

Per gli stati del Golfo, in particolare l'Arabia Saudita, questo non è più un dibattito teorico. **È una prova di credibilità e, cosa più importante, di legittimità. Rimanere in silenzio o passivi di fronte a una tale palese escalation significa rischiare di avallare, attraverso l'inazione, l'idea che la sovranità araba sia negoziabile e che la statualità palestinese sia irrilevante.**

Le condanne simboliche non saranno sufficienti. Il Consiglio di Cooperazione del Golfo e la Lega Araba devono passare dalla retorica all'azione. Ciò significa prendere in considerazione misure serie, tra cui la diversificazione delle partnership in materia di sicurezza. Il dialogo sulla difesa con potenze emergenti come Russia, Cina e Turchia non dovrebbe più essere escluso, poiché la continua dipendenza eccessiva dagli Stati Uniti si sta rivelando strategicamente insostenibile e persino costosa. Solo pochi mesi fa, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita avevano promesso di investire oltre 1.000 miliardi di dollari negli Stati Uniti. Questo avrebbe dovuto placare l'amministrazione Trump e mantenere vivi i loro legami in materia di difesa. **Ma lo scenario ora è completamente cambiato, e così dovrebbe essere anche il calcolo strategico degli Stati del Golfo.**

Gli stati arabi devono investire in capacità di difesa indipendenti per garantire che la loro sovranità non sia soggetta a veto esterno. Se non agiscono ora, il messaggio sarà inequivocabile: **Israele può agire impunemente e la regione si adeguerà. Non si tratta solo della Palestina. Si tratta di potere, deterrenza e del futuro del processo decisionale arabo in un panorama globale in rapida evoluzione. Israele ha fatto la sua mossa. Ora il Golfo deve decidere se arrendersi o giocare con cautela la sua mano.**

Nota: Al di là di quanto osserva l'analista nelle conseguenze geopolitiche dell'azione criminale di Israele, bisogna considerare che Netanyahu e la sua cricca non sono equiparabili a statisti ma a gangster e si comportano di conseguenza sulla scena internazionale. Loro non hanno scrupoli e procedono secondo la loro regola di imporsi con la forza e con il terrore, violando qualsiasi legge e regole internazionali. Decenni di impunità consentita dagli Stati Uniti e dalle potenze occidentali hanno prodotto questo risultato: il Medio Oriente (e non solo quello) è alla mercé dei gangster e con questi nessun accordo è possibile. L'asse della resistenza lo aveva già capito da un pezzo e combatte con i suoi limitati mezzi ma gli altri paesi arabi, corrotti e arricchiti dai dollari USA, forse iniziano a percepire soltanto adesso che anche loro sono in pericolo.

Fonte: [Journal Neo](#)

Traduzione e nota: Luciano Lago

Traduzione: Luciano Lago